

ANNO IV - N. 16 - 1 AGOSTO 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavaleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

# RICERCA

## VERSO IL CONGRESSO

di CARLO MORO

Vogliamo sfuggire, nel presentare il XXX congresso della Fuci, alla facile tentazione di definirlo eccezionale e di volerlo vedere come l'atto con cui si inizia una nuova era fucina.

Il congresso che ci riunirà tutti a Genova nelle prime giornate di settembre, è invece un congresso uguale ai ventinove che sino ad oggi ci sono stati, come essi capaci di farci vivere insieme, nello studio e nella preghiera, alcune belle giornate, di farci sentire, nell'aiuto dell'uno per l'altro, più pronti ad affrontare le responsabilità che abbiamo assunte, quando siamo entrati in questa organizzazione di Azione Cattolica; di permetterci una più profonda unione con i nostri Maestri da cui vogliamo ricevere una parola di verità e di guida.

Ed è per questo che il nuovo congresso fucino, simile a tanti altri, avrà pur sempre qualcosa di nuovo, di suo; è per questo che esso innegabilmente segnerà una data nella storia della Fuci: noi in esso troveremo lo stimolo ad andare innanzi e vedremo certamente con più chiarezza la strada da percorrere e la meta da raggiungere.

Saranno le giornate che ci apprestiamo a vivere, giornate consacrate al Signore; e non è forse questo qualcosa di meraviglioso veramente, da ricordare nella nostra vita?

Alla mattina e alla sera, quando raccolti in chiesa in preghiera impelleremo dal Signore la benedizione sulla nostra giornata e lo ringrazieremo dei doni che ha voluto elargirci, noi Lo sentiremo vicino; nelle riunioni di studio quando cercheremo nello sforzo comune di capire le leggi che reggono il mondo, di sentire i supremi valori dello spirito, di intuire la verità, noi Lo incontreremo; nelle adunanze organizzative, quando ci sforzeremo di rendere più efficiente la nostra Fuci in modo da preparare più degnamente a Lui le strade dell'università, noi Lo ritroveremo; nelle bellezze naturali e artistiche che la città ci offre noi Lo contempleremo.

Ed Egli sarà tra noi nel momento dolce dell'incontro e nel momento difficile del distacco, nell'allegria scanzonata e nella serietà composta, nella letizia dei canti e nella mestizia... dei pranzi.

Impareremo in queste giornate (perché è la stessa causa del nostro incontrarci) che la nostra vita deve sempre essere posta alla Sua presenza, deve guardare a Lui, deve in Lui trovare la ragione prima di ogni azione. E nei giorni del congresso, vivendo così uniti tra noi, sentendo così profondamente gli stessi ideali, comprendendoci e amandoci pur nella diversità di mentalità e di abitudini opposte, noi intuiremo il valore e la bellezza della vita comunitaria.

Capiremo così che questa bella idea che sembra sogno di poeti e di utopisti, può essere facilmente realizzata solo se si sia capaci

di rinunciare al proprio egoismo, alla propria superbia, per ritrovare veramente una unità nella infinita molteplicità della natura umana.

... ..

Il congresso di Genova riprende la serie dei congressi fucini. Pensiamo ancora che sia utile ritrovarci tutti, diligenti e soci, per sentir veramente che la Fuci è di tutti e che si è egualmente responsabili, si abbiano o no responsabilità particolari, della sua vita e della sua efficienza. Lo sforzo di chiarimento delle idee, di approfondimento dei principi, di serena critica a ciò che si è fatto, deve essere effettuato insieme per ritrovare insieme il valore di un impegno, l'entusiasmo per operare bene sempre.

Vogliamo aver fiducia che, anche se in tanti, i nostri lavori procederanno ordinati e fruttuosi, per poter constatare veramente così come abbiamo fatto ai convegni che la Fuci è in netta fase di ascesa.

Questo nostro congresso trova la Fuci più ordinata e più sicura, con chiare idee dei suoi compiti, con un netto superamento di quel periodo di notevole sbandamento che la guerra ha provocato.

Per questo dobbiamo impegnarci di più, per superare meglio le deficienze che ancora constatiamo: abbiamo ancora bisogno di una maggiore vita interiore, di un approfondimento culturale, di un inserimento più fattivo nella comunità universitaria.

Abbiamo qualche volta agito con un po' di disorientamento: dobbiamo saper guardare al molto che è stato realizzato non come a ciò che può solo riempirci di soddisfazione e di sterile compiacimento, ma come a ciò che ci sprona a far molto di più e molto meglio.

Forse nelle nostre cose abbia-

mo bisogno di avere più fiducia in noi stessi, di saperci far meglio valere, di saper veramente trarre maggiori frutti dal molto che abbiamo seminato.

Convinti fino in fondo della bontà e dell'efficacia del nostro metodo, sereni nella coscienza delle nostre deficienze, traiamo da questo XXX congresso fucino, fiducia, coraggio, volontà ferma di operare.

Cerchiamo di vivere bene le nostre giornate di congresso; prepariamoci ai temi che studieremo, prepariamoci spiritualmente alle ore che trascorreremo insieme.

Non veniamo a Genova come per una gita turistica.

Si è cercato quest'anno di rendere più libere queste giornate per permettere un contatto vivo con la città, per aiutare l'incontro e lo scambio di esperienze e di idee tra i diversi fucini.

Non facciamo che questo, invece di arricchirci interiormente, ci disperda. Siamo puntuali e precisi perché l'ordine ci dimostri la nostra maturità e ci permetta veramente di ricavare frutti fecondi dal nostro lavoro, siamo presenti alle adunanze e portiamo sempre il contributo della nostra esperienza. Cerchiamo di non rimanere solo con i compagni della nostra associazione ma curiamoci di instaurare un colloquio aperto e vivo con i nostri compagni di altre Università. Siamo sereni anche nelle difficoltà e negli eventuali disagi; siamo allegri, ma con compostezza e intelligenza, siamo pronti allo studio con serietà ed amore.

Forse questo può imporci quel che sacrificio: ma sarà necessario per render più belle le nostre giornate.

Ritroviamoci a Genova tutti, con un'ansia di perfezione nei cuori; con un desiderio vivo di apprendere, con una volontà fervida di servire il Signore.

## Il saluto del Rettore dell'Università di Genova

Ho accolto con vivo compiacimento la notizia della celebrazione del 30° Congresso Nazionale della Fuci, in Genova, lieto che essa ospiti questa gioventù che si riunisce nello spirito della tradizione cristiana ed italiana e nel culto della scienza e della verità.

L'Università nostra, che ha sempre operato ed opera liberamente e fervidamente in intima unione col progresso scientifico e con le più vive aspirazioni e le più valide esigenze della nazione, sa di poter indicare ai convenuti, attraverso l'attività dei suoi grandi Maestri e discepoli, le vie

sicure di una vera probità di studi e di ricerche e di una vita degna dei più alti ideali.

Certo che i Fucini troveranno nelle giornate genovesi il motivo di un lavoro sempre meglio adeguato ai compiti cristiani e civili che li impegnano, rivolgo loro un saluto ed un augurio cordiale, ricordando che giungeranno a Genova proprio mentre essa rinnova la memoria di un suo grande artista, il Magnasco, e di un suo figlio generoso, il Mameli, e quando già si appresta alla celebrazione del V centenario della nascita di Colombo.

Prof. Carlo Cereti



### PROGRAMMA

2 Settembre

ASSEMBLEA FEDERALE (Semin. Arciv.: V. Porta d'Archi).

3 Settembre

Ore 8.30: S. Messa in S. Lorenzo.  
Ore 10,—: RELAZIONE GENERALE su «Peccato e Redenzione» di S. Em.za Mons. Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova.

Ore 16,—: RIUNIONI FORMATIVE — Temi: «Amore naturale e carità soprannaturale».

Ore 18.30: Funzione serale in S. Lorenzo.

4 settembre

Ore 8.30: S. Messa in S. Lorenzo.  
Ore 10,—: RIUNIONI PER FACOLTA': LETTERE: Le correnti di critica estetica — Rel. Prof. MARIO PUPPO.

FILOSOFIA DEL DIRITTO: Il problema della legge ingiusta — Rel. Prof. GIOVANNI AMBROSETTI.

DIRITTO CIVILE: Il problema del matrimonio in Italia con particolare riguardo alla delibazione delle sentenze straniere — Rel. Prof. ORIO GIACCHI.

SCIENZE NATURALI: Unità della vita — Rel. Prof. MINETTO MARRET.

MATEMATICA: Influsso del pensiero matematico su alcune correnti filosofiche moderne — Rel. Prof. GUIDO ZAPPA.

MEDICINA: Il problema dell'ereditarietà in biologia e in patologia — Rel. Prof. RUGGERI.

INGEGNERIA, CHIMICA, ARCHITETTURA, FILOSOFIA: comunicheremo i temi nel prossimo numero.

Pomeriggio: Visite artistico-turistiche organizzate.

Ore 18.30: Funzione serale in S. Lorenzo.

Ore 21,—: Ricevimento offerto dalla Fuci di Genova — Canti regionali.

5 Settembre

Ore 8,—: S. Messa nella Chiesa di S. Maria Assunta in Carignano.

Ore 9.30: Relazione generale di CARLO MORO.

Ore 11,—: Riunioni separate organizzative: Sottocommissioni: Arte, Attività Universitarie, Assistenza, Rapporti Internazionali, Stampa, Cultura.

Ore 16,—: Riunione plenaria.

Ore 18.30: Funzione serale in S. Lorenzo.

Ore 21,—: Operetta.

6 Settembre

Gita a Portofino mare e Sestri Levante.



# Presentazione di Genova

*In eterno mi rammenterò di te, o popolazione religiosa, gente onorevole, illustre città.*

*Sul mattino, sul mezzogiorno e sull'ocaso del giorno a scemiglianza del poeta io predicavo a voi, e tale e tanta era l'avidità vostra di ascoltarvi, quanto grande era la vostra carità.*

*Io vi annunziavo parole di pace, e siccome figliuoli pacifici io vi trovai, così la pace mia riposò sovra tutti voi.*

S. BERNARDO AI GENOVESI

Monti brulli che scendono ripidi a un «mare senza pesci», ma che si piegano, accoglienti e difensivi insieme, a formare un eccellente porto naturale sul punto più interno del golfo, lasciando ai lati delle piccole vie di comunicazione col retroterra: ecco il substrato su cui nasce e si forma la città, ecco l'elemento primo della vita e della anima genovese. Le due vie sono la val Bisagno a levante fino al colle della Scaffera, soprattutto la val Polcevera a ponente fino a Giovi. E il retroterra quasi immediato è la pianura padana colla sua agricoltura e colle sue industrie, e poi, tramite i valichi e le grandi strade che si incontrano e raccordano specialmente in *Mediolanum*, la Svizzera e l'Europa centrale. Genova sarà punto di incontro di questo retroterra colle vie del mare, di levante, di ponente.

Il genovese, il ligure, vive in una regione costituita, come qualcuno ha notato, quasi da una sola dimensione (una linea curva senza superficie) costretto tra il monte e il mare. Egli è anche contadino: deve sfruttare e sfruttare con pazienza e tenacia i pochi palmi di terra e cava fuori da un terreno arido fiori meravigliosi e uve e soprattutto bacche di quell'albero asciutto e travagliato, caratteristico della terra e dell'anima ligure, che è l'olivo; il genovese è anche artigiano e industriale, tutti lo sanno; è anche pescatore. Ma essenzialmente non è né contadino, né industriale, né pescatore; egli è lo uomo del mare navigato, è lo uomo del porto, mercante.

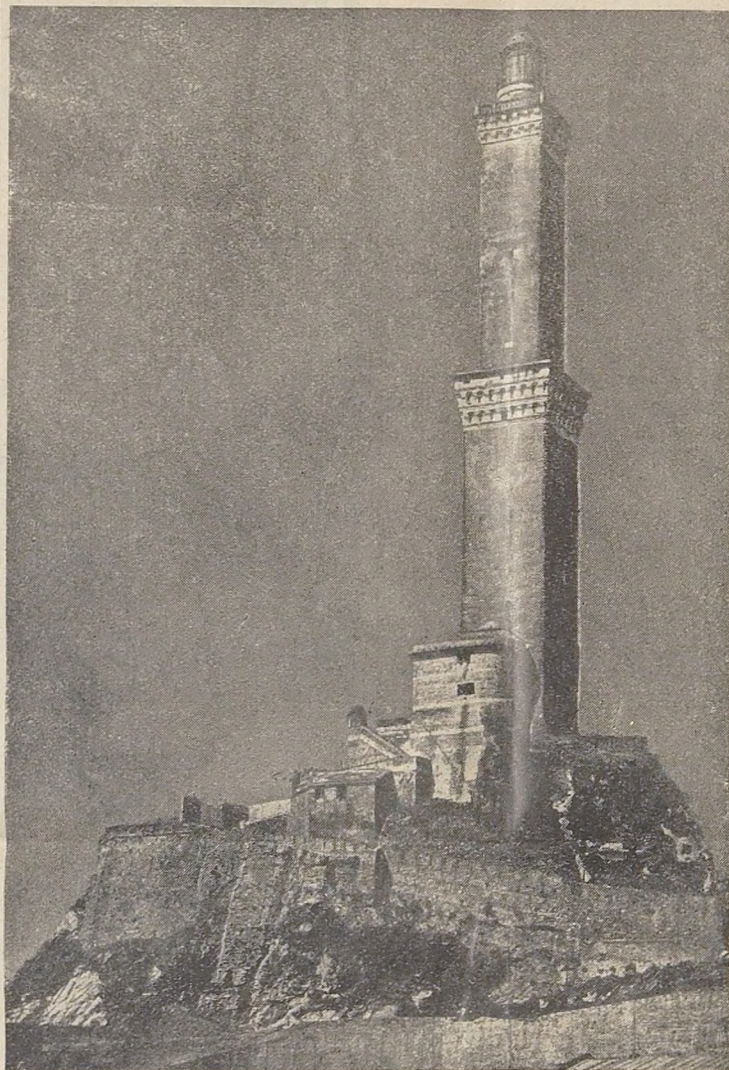
Accogliere uomini e merci, per ridistribuirle; correre le vie del mare a cercare altre terre, altri mercati, col desiderio di tornare a casa, sostare in porto nell'attesa di riprendere la navigazione.

I contatti con altra gente hanno aggiunto altri aspetti; la volontà operosa degli uomini trasforma e completa la natura: monti e colline diventano fecondi e ridenti o, se è il caso, si radono fino al livello del mare e si crea lo spazio per le industrie, il porto si ingigantisce. Anche qui, come ovunque, c'è un senso religioso; qui forse tenuto desto, per chi si fa attento, dalla maestà del mare o ridestato dal bisogno di vivere e dal continuo senso dell'infinito e del limite. Anche qui il cristia-

nesimo interviene a riplasmare tutto, a dare a tutto un senso nuovo e un volto nuovo.

C'è una storia genovese precristiana. Ma il periodo più interessante e più vivo, anche se il più tormentato per la ferocia delle fazioni interne, per cui forse Genova porta un triste primato per le lotte con le altre città italiane, è quello medioevale (sec. XI-XIV): una piccola città ardimentosa con una vastissima rete di colonie

specialmente nel Levante. Poi i secoli XVI e XVII: periodo di splendore e di agio interno, perché, tramite la Spagna, i genovesi si sono introdotti nella corrente di traffici e di vita che si è stabilita col nuovo mondo. Poi XIX e XX: la città inserita, come fattore vivo, nella formazione della nuova comunità italiana. E oggi essa rimane particolarmente aperta al respiro internazionale del mondo attuale. Uno dei secoli più tristi di



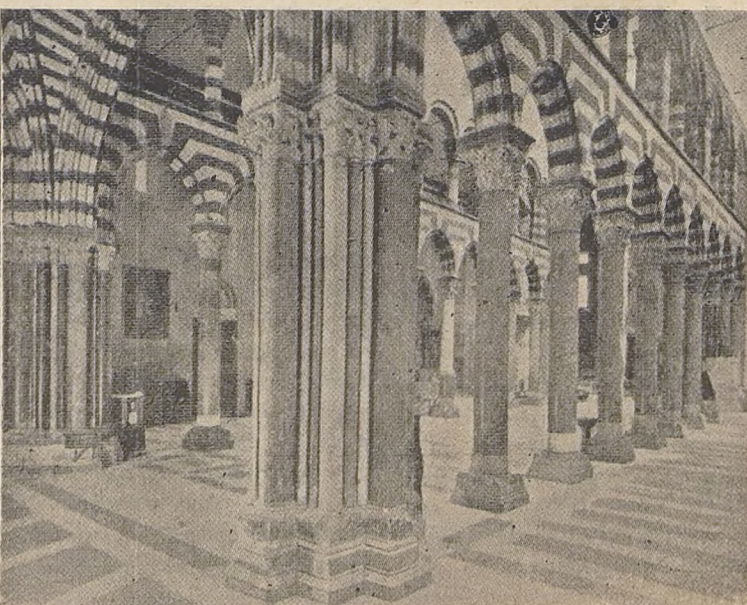
**Noi che sempre navigammo  
in gran perigo semo  
in questo pericoloso mar  
ni mai possiamo riposar.**  
ANONIMO GENOVESE Sec. XIII

## De l'Amore

«O amore, che dolce compagnia e fedele guida è la tua! Di te non si può parlar mai tanto bene che basti, né anco pensare. Beato il cuore da te posseduto e occupato. L'amore fa gli uomini giusti, semplici, netti, ricchi, savi e contenti, e colla soavità sua mitiga ogni amarezza. O amore, tutto quello che per te si fa, con facilità si fa, e con allegrezza e volentieri; e benché assai sieno le fatiche la tua dolcezza tempera ogni affanno. O che tormento è l'operare senza l'amore! Chi potrebbe mai crederlo? L'amore ad ogni cibo dà il suo dolce sapore. Se cattivo il fa buono; ed essendo buono il fa migliore. Secondo il grado e la capacità del soggetto, Iddio infonde nel cuore degli uomini l'amore.

O che dolce cosa sarebbe parlare di questo amore se si trovasse vocaboli appropriati a quella dolcezza che ne sente il cuore! Ma poiché l'anima è immortale e capace di maggior amore, che non può in questa vita sentire, per la debolezza del corpo, il quale quanto l'anima vorrebbe, non può sostenere, perciò resta sempre desiderosa e fame-

lica di quello che le manca, né mai si può perfettamente in questa vita quietare. O amore, tu empi il cuore dell'uomo, ma sei sì grande che non ti può capire: resta contento ma non soddisfatto; e per la via d'esso cuore tu prendi e possiedi tutto l'uomo, né altri che tu vi lasci entrare; e d'un forte legame legghi tutti i sentimenti dell'anima e del cor-



GENOVA - Cattedrale - L'interno

storia genovese, il XV, dà le due figure più rappresentative: Santa Caterina da Genova e Cristoforo Colombo.

Così dalla terra, dal mare, dalla storia, si è formata questa gente diversa: individualista fino alla ferocia e pur sensibile alle voci più lontane; ai richiami di altri paesi, come ai richiami dell'indigenza; diffidente al primo incontro e poi tenace nelle sue affezioni; chiusa come il suo porto, e aperta come il suo mare; sbattuta come il suo vento e amante della famiglia e gelosa della quiete della sua casa; avara, così comunemente si dice, certo appassionata dell'affare, e magnifica nelle opere del culto e della beneficenza come attestano le sue chiese e le sue istituzioni; positiva, e insieme sognatrice e magari mistica: si pensi a S. Caterina Fieschi Adorno, così attenta nel governo dell'ospedale, e così staccata dalla vita, e così alta nelle sue contemplazioni dell'amor puro e nella purezza del suo amore, a Cristoforo Colombo, ad Alessandro Magnasco, a Nicolò Pagani, magari a Giuseppe Mazzini.

La sua cultura, per cui non è famosa è tutta legata alla sua vita degli affari, della famiglia, della carità, della religione: dagli annali di Caffaro, marinaio mercante, guerriero, politico, alla Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine, alle cattedre di medicina che Ettore Vernazza fonda perché gli ammalati siano più seriamente curati, agli scritti mistici di Battistina Vernazza, ma soprattutto di S. Caterina e poi a quelli ascetici e pastorali di Giuseppe Frassinetti. La sua arte è soprattutto l'architettura terrestre e navale, severa e ardita; e poi una pittura coloristica e decorativa, come vogliono il sole e il cielo di qui. La sua fede in Dio, ha segnato e consacrato ogni cosa, con un tono di religione familiare e solenne insieme, fomentato tra lo altro, dal costante, affettuoso ricordo della Madre del Signore. Tutto questo è impresso sovrapposto, fuso, come nella Cattedrale di S. Lorenzo, così nella città: chiusa attorno al vecchio porto dapprima (la città vecchia), ma poi risalita per le colline e ridiscesa sui versanti opposti sino ad incontrarsi con tanti altri minori centri vivi, con cui oggi forma una cosa sola.

E da Genova l'abbraccio dei monti aperti al sole e al mare, si estende fraterno e maestoso,

*I Genovesi non parlano, fischiano. Bisogna conoscere il linguaggio degli uccelli per conversare con loro.*

Ogni regione, ogni città d'Italia ha il suo dialetto, il quale non è capito che dagli abitanti del luogo; ma di tutti i dialetti che gli stranieri non capiscono, quello di Genova è il più incomprensibile.

I professori di lingue europee affermano che i Genovesi parlano molto in avvenire, essendosi messi da parte una grande provvista di vocaboli poiché da duemila anni che hanno l'uso della favella, si mangiano la metà delle parole.

(Da una lettera dell'Inviato Cinese della Corte di Pechino - Tradotto dal cinese - Colonia 1769)

sino al Varo, sino alla Magra, segnato di innumerevoli comunità, ciascuna colla propria storia, spesso in contrasto con Genova, ma, nonostante tutto, unite, come da uno stesso dialetto, così da analoghe difficoltà e da uno stesso compito: essere occasione e strumento di incontro e di scambio tra uomini della nostra terra e di altre terre, tutti fratelli e signori nella grande casa del Signore e del Padre.

E anche l'Università ha la sua parte nella storia e nella vita di Genova e del Genovesato; e anche la Fuci ha, da due anni, una qualche parte nella storia e nella vita dell'Università genovese.

E. G.

## Dal Dialogo spirituale di S. Caterina da Genova

po. O servitù dolce d'amore, la quale mette l'uomo in libertà e contentezza in questo mondo, e poi lo fa senza fine beato nell'altro! O amore, il tuo legame è tanto soave e forte che insieme lega gli Angeli e i Santi, e sta fermo e stretto, né si rompe mai; e gli uomini di questa catena legati restano talmente uniti che sono d'una medesima volontà e d'un medesimo oggetto, e pare che ogni cosa tra loro resti comune, così temporale, come spirituale. In questo legame non si fa differenza da ricchi ai poveri, da nazione a nazione: ogni contrarietà resta esclusa, purché vi sia questo amore il quale dritta tutte le cose torte, e le contrarie unisce. (S. Caterina da Genova — Dialogo Spirituale: P. III - Cap. V).



# L'università di Genova

Le prime notizie delle scuole vescovili claustrali o private libere da vigilanza ecclesiastica esistente in Genova datano dal secolo XII: esse, pur insegnando materie letterarie (trivio) e matematiche (quadripartito), non potevano conferire lauree sino a quando il Papa savonese Sisto IV Della Rovere non concesse al collegio dei giudici e medici della città di fare gli esami e di conferire tutti i gradi (magistero, licenza e dottorato) in legge, teologia, medicina ed arti liberali.

Pur essendo tale privilegio, confermato da Massimiliano I, le prime vere e proprie scuole di grado superiore sorgono in Genova solamente agli inizi del secolo XVI e sono legate alla munificenza di Ettore Vernazza (che tanto beneficiò la città assieme alla grande mistica S. Caterina Fieschi Adorno), di un Grimaldi e di uno Spinola. E' il danaro di privati e non quello dello Stato che promuove tale nobile iniziativa.

Nel 1554 i Gesuiti aprono le loro prime scuole genovesi; nel secolo successivo essi hanno docenti di diritto canonico e teologia; più tardi conferiscono lauree in filosofia e teologia. Ciò suscitò le proteste dei teologi collegati e dei medici, che ritenevano la filosofia materia intimamente connessa con la loro disciplina: fino a quando il Senato della Repubblica (1676) delegò ai Gesuiti ed al loro Rettore la facoltà di addottorare gli allievi del loro collegio.

Nel frattempo, soprattutto per la munificenza del Padre Paolo Balbi, venne innalzata per essi una degna sede presso S. Gerolamo: l'odierno Palazzo dell'Università degli Studi e la Biblioteca Universitaria in via Balbi sono l'ex-chiesa, convento e collegio innalzati per incarico dell'Ordine dall'architetto Bartolomeo Bianco che terminò la sua mirabile opera circa il 1640.

I Gesuiti vi rimasero fino allo scioglimento della Compagnia (1773).

Dopo tale soppressione sorse una vera e propria Università avente carattere pubblico, con i fondi e beni di Ansaldo Grimaldi e dei Gesuiti, raccolti dal Senato della Repubblica.

Venne istituita allora la cattedra di Chimica, tenuta in seguito da Stanislao Canizzaro (1857-61) proprio quando egli compì le ricerche di chimica teorica che lo resero famoso.

Esisteva già anche l'Orto botanico quando sopravvennero i rivolgimenti politici del 1797 e la dominazione napoleonica. I mutamenti dell'ordinamento universitario dal 1773 in poi furono parecchi, né cessarono quando Genova entrò a far parte del Regno di Sardegna prima, e dopo d'Italia.

Tra le condizioni poste per l'annessione agli Stati Sardi dei territori dell'ex-Repubblica, le potenze riunite al Congresso di Vienna avevano posta quella della conservazione dell'Università di Genova con uguali privilegi di quella di Torino.

I primi anni della vita universitaria genovese sotto la dominazione sabauda furono difficili per i sospetti di tendenze innovatrici e rivoluzionarie, per la chiusura dell'Ateneo per un biennio dopo i moti del 1821 e per il quinquennio 1831-35, per essere stata collocata nel 1862 tra le Università di seconda categoria con una legge ritenuta dai Genovesi aperta violazione del protocollo di Vienna.

Nel 1885 l'Ateneo genovese ottenne di nuovo il pareggiamento e nel 1923 fu conservato tra le Università più importanti d'Italia (tipo A).

Nel 1896 cominciò il lavoro di preparazione e attuazione del piano di costruzione della Città universitaria a S. Marino d'Albaro.

legato al nome di un insigne tilobologo quale il Maragliano e un valoroso internazionalista quale il Fedozzi, e proseguì quell'intensa opera che doveva portare alla istituzione della Scuola di applicazione per ingegneri, oggi Facoltà di ingegneria, per la nascita della quale, come per quella della Facoltà di Economia e Commercio, furono benemeriti persone ed enti privati e pubblici locali. Le facoltà attualmente sono sette.

Gli studenti, il numero dei quali è andato sempre aumentando dal 1885 ad oggi, ricordano tra i gloriosi compagni che li hanno preceduti: Mazzini, Mameli, i fratelli Ruffini, per il tempo del Risorgimento; ricordano Giacomo Della Chiesa, che divenuto Papa col nome di Benedetto XV, promulgò quel monumento secolare della sapienza giuridica della Chiesa Cattolica che prende il nome di «Codex Juris Canonici».

I cattolici ricordano che tale Papa esortò i capi dei popoli beligeranti a cessare la «inutile strage» e a instaurare una pace giusta e duratura, indicando i principi ai quali doveva ispirarsi. Il generoso animo di questo grande giurista e diplomatico appare però soprattutto durante la sua ultima malattia: «Offriamo volentieri la vita per la pace del mondo» dice, e benedice per ben tre volte il mondo con gesto solenne



GENOVA - Chiesa di S. Donato (XII secolo)

poco prima che lo colga la morte. Ai fucini che si riuniscono a congresso in Genova, in un mondo ancora turbato da un'altra grande guerra l'opera di ciascuno

dei grandi studenti dell'Ateneo genovese, ma soprattutto dell'ultimo, può fornire un prezioso argomento di meditazione.

Carlo Castello

## UN GRANDE ARTISTA DI GENOVA

# ALESSANDRO MAGNASCO

Dopo le esposizioni della pittura ligure fino al '700, realizzate negli scorsi anni, è ora aperto a Genova nel Palazzo Bianco la mostra di un notevole gruppo di opere del "Lissandrino", l'estroso artista genovese della fine '600 e prima metà del '700.

Anche attraverso un esame sommario delle pitture del Magnasco, si è in grado di conoscere quale impronta personale caratterizzi tutta la sua arte; essa ha un'originalità di contenuto che si condila con una tecnica particolarissima rispecchiante le esigenze spirituali del pittore stesso, realizzatore fantastico dei più stravaganti motivi pittorici che la vita quotidiana del suo secolo gli veniva di continuo suggerendo.

Fu appunto questa sua spiccata personalità a laurearlo giustamente artista dei più vivi del '700, anche se tale riconoscimento non segnò immediatamente la epoca in cui visse il maestro, ma si dovette attendere il corso di quasi due secoli prima che l'arte del Magnasco si vedesse valutata come da tempo, senza dubbio, meritava.

Il merito di questo riconoscimento postumo del genovese va attribuito allo studioso tedesco Benno Geiger che, avendo conosciuto alcuni quadri del "Lissandrino" esposti in una mostra berlinese, nel 1914 iniziò i suoi appassionati studi intesi a riscattare dall'oblio quasi assoluto di circa due secoli, la personalità artistica del Magnasco.

Non era che il principio di quella valutazione convinta delle opere "lissandrinesche" che portò, subito dopo la prima guerra mondiale, alle mostre illustrative di Milano, Firenze, Venezia, Genova, Roma che dettero modo di ammirare i più celebrati quadri del pittore genovese.

Quello spirito realista e fantasioso ad un tempo che si era

espresso con una tecnica già squisitamente moderna in un periodo di tutt'altri orientamenti artistici, non poteva non incontrare il favore di un pubblico che in quella pittura a rapidi tocchi, ad accenni fugaci, a pennellate improvvise, espressa nella luce del più severo monocromato, sentiva soddisfatto il suo gusto estetico, formatosi attraverso le esperienze romantiche della pittura a macchia.

Magnasco popola i suoi quadri di figure che, a dirlo col suo biografo Ratti, "d'ordinario oltrepassano di poco la grandezza d'un palmo": sono nervose figure, appena segnate nella loro struttura schematica, con un colpo veloce di pennello che non mira tanto alla definizione dei volumi, ma piuttosto ad un semplice abbozzo, ottenendone, come risultato, un dinamismo che a volte, si fa quasi ossessivo e conturbante. E i soggetti da lui preferiti sono quelli che meglio si adattano a quella tecnica del non finito che lo rende romantico già prima del tempo; i suoi son quasi tutti quadri di genere, perché tali possono definirsi anche quelli (che costituiscono tra l'altro la parte migliore della sua produzione) esaltanti la vita monastica, vera "epopea fratesca", come la definisce il Delogu, in cui al realismo penetrante del contenuto si concilia quel sofferto sentimento religioso che gli permette di interpretare, con un'esalta valutazione psicologica, gli stati d'animo di quegli sparuti e allucinati suoi personaggi, ritraendoli tra il rapimento mistico della preghiera e il tormento angosciato della penitenza.

Quella pittura "a rapidi tocchi" conferisce all'insieme compositivo un tale carattere di forza e di decisione che non è proprio della delicatezza formale settecentesca. Tale potenza si traduce in una

vera visione di slancio irruente e impetuoso nella raffigurazione dei paesaggi e delle marine, quasi mai calmi, anzi spesso agitati da un che d'indefinito che non si sa bene se coincida con la forza sconvolgente della stessa natura o piuttosto con lo spirito irrequieto dell'artista che si immagina in quello scenario di effetto quasi terrificante.

Il colore, già moderno, non ha però la funzione della pittura impressionistica; al contrario, esso si fonde in poche tonalità severe che tendono decisamente al monocromato.

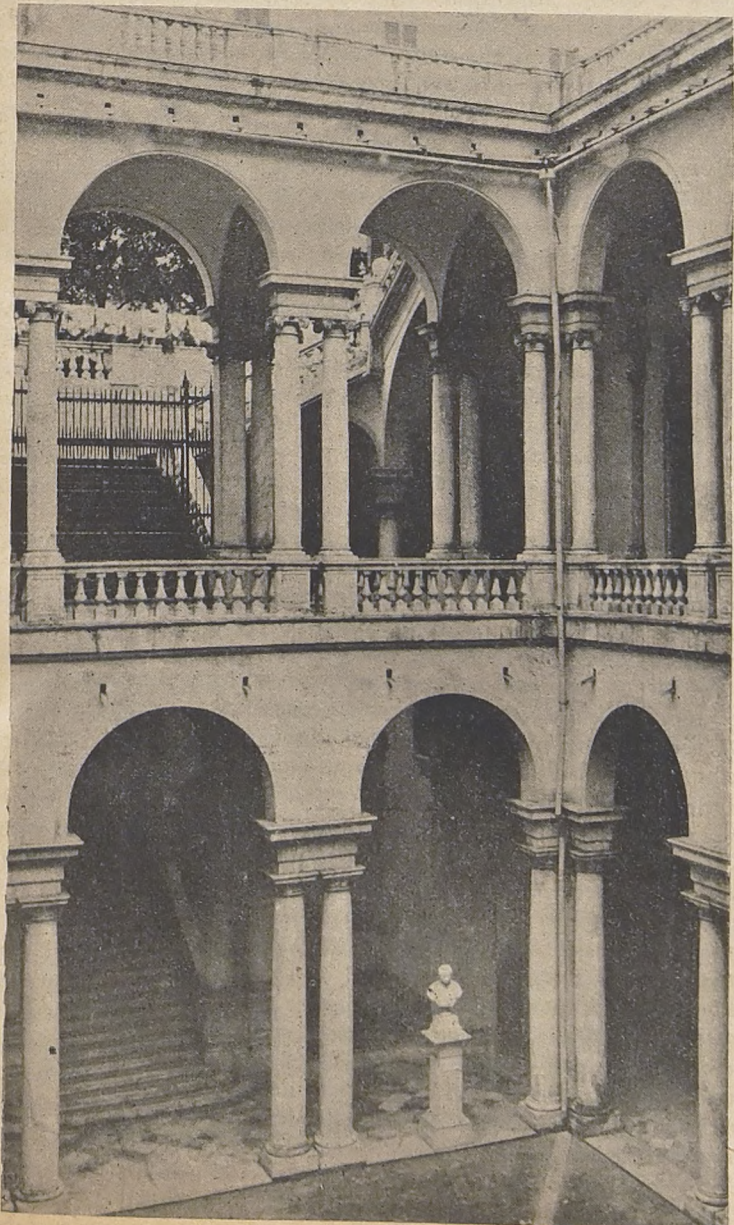
Sorge spontanea una domanda: sotto quali influenze si è formato questo stravagante artista, precursore della concezione romantica?

Vi contribuì la conoscenza di altri maestri dell'epoca? Particolarmente, ebbero la loro influenza sul Lissandrino, le stramberie dell'incisore Callot, le caute tonalità del Morazzone, pittore del dolore, le figure minuscole di Salvatore Rosa, le visioni realistiche di Brueghel il Vecchio? Probabilmente costoro non gli fornirono che uno spunto, un suggerimento per la realizzazione di quel mondo tutto suo non acquisito da alcuno.

L'arte del Magnasco trae le sue radici profonde dallo spirito osservatore ed arguto, ma insieme commosso e penetrante, straordinariamente umano, dello stesso maestro, i cui dipinti son quasi l'interpretazione d'un lamento di chi soffre ed è affaticato ed oppresso.

E forse proprio per tale senso di profonda umanità, che fu per lui un'intima convinzione, Alessandro Magnasco perde ogni carattere di limitatezza locale e temporale, guadagnandosi invece quella universalità di valori che lo pone maestro.

Giannetto Colonna



Il cortile dell'Università di Genova



# Problemi della cultura in rapporto alla metafisica e alla storia

## CULTURA E STORIA

Occorre anzitutto precisare il significato dei due termini della nostra questione: storia e cultura. La storia intendiamo qui non come ripensamento e indagine dei fatti umani da parte dello storico (storiografia), ma come la vita dell'umanità nel suo sviluppo. Ora la cultura è la vita stessa dell'umanità, che, essendo appunto vita di esseri coscienti si fa cosciente di se stessa, si fa pensiero e valutazione dei propri vari aspetti, fisici e spirituali, della sua essenza, del suo destino: si fa cioè scienza, arte, filosofia, religione.

### Relatività fra storia e cultura.

Ciò premesso, è evidente che la cultura è in stretta relazione con la storia, e la storia con la cultura. Se la storia si trova a un determinato grado di sviluppo, la cultura, cioè il modo di concepire e valutare la vita nel suo complesso e nelle sue singole manifestazioni, sarà relativa a questo grado. Questo rispetto della gradualità dello sviluppo culturale manifestò anche il Maestro divino nel discorso della montagna, quando, senza contraddire alla legge mosaica: la fece più spirituale, interiore e rigorosa: «Vi è stato detto... ed io vi dico»: e ancor più quando, nell'atto di stabilire il matrimonio su una rigorosa e indissolubile monogamia, spiegò e giustificò tuttavia la maggiore larghezza della legge mosaica con la «durezza dei cuori», cioè con l'immaturità della coscienza storica di allora ad accogliere una più spirituale legge di vita, quella che egli era venuto finalmente ad annunziare nella pienezza dei tempi.

La stessa relatività dev'essere riconosciuta, come nel tempo, così nello spazio. L'umanità, che nella sua natura fondamentale è la stessa da per tutto nelle diverse razze e nei diversi paesi, presenta caratteri e attitudini profondamente diversi, e quindi il suo sviluppo procederà con ritmo e con orientamento diverso. E' di comune dominio la distinzione tra una cultura orientale, prevalentemente contemplativa e statica, e quella occidentale, attiva e dinamica. Di questo rispetto dei caratteri storici della cultura danno prova i missionari, che permettono ai cinesi il culto degli antenati nelle forme consuete, purché nello spirito monoteistico cristiano, né impongono alle tribù africane il vestire che gli stessi sacerdoti richiederebbero per elementare decenza ai cristiani europei.

### Valore assoluto della verità.

Questa relatività della cultura alla storia non deve tuttavia lasciar smarrire la convinzione del valore assoluto e trascendente della verità, e quindi della meta ideale cui l'umanità tutta in ogni tempo e luogo è chiamata per sua vocazione naturale, e soprannaturale, ad avvicinarsi. Spesso l'errore commesso col non tener

conto della relatività storica della cultura ha fatto dubitare della sua assolutezza ideale, come quando alcuni vollero inferire dal fallimento della Repubblica di Liberia la radicale incapacità della razza negra a governarsi civilmente, mentre quel fallimento denunciava semplicemente l'utopistico, se pur generoso, filantropismo di origine illuministica di chi credette di poter affidare un regime democratico a un popolo non storicamente preparato a riceverlo e ad esercitarlo, perché tagliato fuori fino a due secoli prima per vicende storiche e condizioni geografiche, da ogni contatto col mondo civile e in particolare con quello classico cristiano, e si aggiunga che il contatto tardivo avvenne in condizioni di schiavitù, cioè senza quelle condizioni di libertà nelle quali soltanto lo spirito vive e si sviluppa. Come al contrario anche la razza negra sia capace di progresso dimostra l'evoluzione da essa compiuta in ogni campo della cultura da quando essa vive in regime di almeno teorica libertà su pure limitata da tenaci e talora feroci diffidenze razziali da parte dei bianchi.

Per analoghi motivi alcuni vedono, per esempio nella religione un riflesso della coscienza morale, un prodotto puramente storico destinato ad evolversi in forme sempre più elevate e interiori fino a dissolversi un giorno come forma esaurita di civiltà in una civiltà che di religione non avrà più bisogno. E abbiamo recentemente udito l'on. Terracini nel Convegno dei cinque, affermare che la attuale civiltà cristiana sarà assorbita dalla nascente civiltà socialista, così com'essa a suo tempo assorbì la morente civiltà greco-romana.

### Indipendenza della cultura dalla storia.

Ora ci sembra che vi siano due aspetti almeno, per i quali la cultura, pur essendo relativa alla storia non si debba tuttavia considerare legata ad essa da una dipendenza determinata. Anzitutto essa è espressione di certe esigenze costanti della natura umana intimamente legate alla sua duplice natura fisica e spirituale, e quindi tali che continuamente operano, se pure con risultati diversi nei singoli momenti storici. Tali sono per esempio:

il desiderio della felicità piena e assoluta, che appaghi il corpo e lo spirito, e quindi lo stimolo a cercare i mezzi per ottenerla, ovvero per addormentarne, o ingannarne il desiderio;

l'esigenza della giustizia che si potrebbe anche dire della razionalità nella distribuzione dei beni, così che ognuno abbia a sua disposizione quanto occorre alla conservazione e allo sviluppo della sua natura; conseguenza della spiritualità dell'individuo umano, cioè della sua capacità a trasferirsi mentalmente nelle cose e negli uomini uscendo dalla chiusa cerchia dell'egoismo animale

per comprenderne le esigenze, e cioè quanto spetta a loro, oltre che a sé per il perfezionamento della loro natura;

il bisogno razionale di trovare un fondamento obiettivo a queste esigenze cioè di trovare al moto della intelligenza e della volontà un oggetto trascendente che appaghi l'intelligenza come vero, e la volontà come bene;

l'infinità incontentabile di questo moto della intelligenza verso il vero, e della volontà verso il bene cioè verso la felicità, ovvero la sua incapacità ad esaurirsi nelle cose finite.

Ora la cultura, cioè il concetto e il giudizio che l'uomo si fa di se stesso e dei suoi rapporti sociali e delle cose tutte sotto lo stimolo ineliminabile di queste esigenze e i mezzi coi quali si studia di soddisfarle, varia e progredisce nella storia, in maniera che, anche quando di fatto nella storia avviene un regresso, questo può non avvenire nella cultura. Si pensi, per esempio, al trattamento dei prigionieri, che popoli selvaggi possono considerare doveroso sacrificare agli dei della tribù, che già la coscienza

antica in Grecia e a Roma, considerò doveroso rispettare nei loro diritti di uomini non più combattenti e che nell'ultima guerra vedemmo nuovamente sottoposti a crudeli torture e a stragi in massa. Il regresso avvenuto nel fatto, per opera di determinate circostanze storiche (fanatismi ideologici, e forse la stessa immanità crudele del conflitto che esasperava e inferociva gli animi), non è avvenuto nella cultura, cioè nella coscienza della umanità che si è elevata a condannare il fatto con maggiore orrore in quanto appunto avvenuto «di questi tempi», cioè in evidente contrasto col progresso della cultura, e quindi col concetto attuale di giustizia.

### Il "superamento, delle forme storiche di cultura.

Bisogna quindi precisare il concetto di "superamento" col quale l'idealismo storicistico ci ha abituato a misurare e valutare le forme storiche della cultura. Quando l'umanità ha attuato una conquista nel campo della verità e della morale, che risponda alle sue reali obiettive esigenze di natura fisica e spirituale, non solo non torna indietro, ma nell'andare avanti neppure avverrà che

quella conquista sia obliterata, non in casi sporadici e provvisori, ma piuttosto applicata nella vita e nelle istituzioni sociali quali carattere sacro dell'uomo già affermato dalla civiltà classica.

La civiltà greco-romana non dunque «superata» in quella cui fu ed è veramente civiltà, sia conquista di verità e di moralità, cioè di vita conforme verità conosciuta: la frase di Seneca «hominis res sacra» è vera ieri come oggi, anzi vera si dimostra oggi che l'uomo considerato sacro non solo

di AURELIO CAMME BOBBIO

essere spirituale partecipa somiglianza alla natura divina ma come figlio adottivo di ciò partecipa della natura divina per infusione soprannaturale, vita divina stessa. Né cessare essere vera, con buona pace di Terracini, neppure nella civiltà socialista, se e in quanto sarà veramente civiltà nel senso che abbiamo detto; e si noti che il resto come l'auspicata civiltà socialista nasca proprio e si attui come consapevolezza della civiltà greco-romana, e troverà invece la sua attuazione migliore nel mondo che avrà tesaurizzato come sua definitiva e insuperabile conquista il patrimonio della ci-

vilta classica e cristiana. E' stato del resto osservato che il marxismo stesso è proprio il tentativo, sia pure condannato, per il presupposto ateo a una intima contraddizione e a uno storico fallimento (quale l'esperienza finora ha dimostrato) di attuare la felicità piena e futura del genere umano in un mondo fraterno dove gli uomini di ogni paese e di ogni razza attuino la piena perfezione della loro natura, vivendo una vita divina, ideale nato evidentemente dal ceppo della civiltà cristiana, impossibile anzi a concepirsi prima del cristianesimo (v. per es. F. Di Piazza: Il marxismo come religione della speranza atea - Studium).

La cultura guida della storia.

L'altro aspetto per cui la cultura è indipendente dalla storia, anzi ne è proprio essa la promotrice e la guida, è il fatto che essa nasce come manifestazione libera di singole coscienze personali, le quali, se per la natura fisica e limitata dell'uomo, sorgono dalla storia e ne sono, per la famiglia, l'educazione, l'ambiente, fino a un certo punto determinate, d'altra parte si erigono a giudice il proprio momento storico, appunto in crisi sotto l'imperiosa capacità di progresso nel vero

edirà alla civiltà socialista, in quanto sarà veramente una civiltà, di fondarsi e di crescere sulle verità conquistate dalla cultura precedente. E' anzi prevedibile che la vera civiltà socialista non potrà attuarsi, se non deformandosi rozzamente, in un paese come la Russia, dove meno profondamente che in altri paesi europei il cristianesimo è penetrato, appunto perché ha trovato a sua volta un terreno non permeato dalla civiltà greco-romana, e troverà invece la sua attuazione migliore nel mondo che avrà tesaurizzato come sua definitiva e insuperabile conquista il patrimonio della ci-

vilta classica e cristiana. E' stato del resto osservato che il marxismo stesso è proprio il tentativo, sia pure condannato, per il presupposto ateo a una intima contraddizione e a uno storico fallimento (quale l'esperienza finora ha dimostrato) di attuare la felicità piena e futura del genere umano in un mondo fraterno dove gli uomini di ogni paese e di ogni razza attuino la piena perfezione della loro natura, vivendo una vita divina, ideale nato evidentemente dal ceppo della civiltà cristiana, impossibile anzi a concepirsi prima del cristianesimo (v. per es. F. Di Piazza: Il marxismo come religione della speranza atea - Studium).

L'altro aspetto per cui la cultura è indipendente dalla storia, anzi ne è proprio essa la promotrice e la guida, è il fatto che essa nasce come manifestazione libera di singole coscienze personali, le quali, se per la natura fisica e limitata dell'uomo, sorgono dalla storia e ne sono, per la famiglia, l'educazione, l'ambiente, fino a un certo punto determinate, d'altra parte si erigono a giudice il proprio momento storico, appunto in crisi sotto l'imperiosa capacità di progresso nel vero



GENOVA - Cattedrale. L'Esterno (XIII sec.)

rale, e di una più rigorosa razionalità.

D'altra parte, se lo spirito umano ha questa infinita capacità di progresso nella conquista del vero, esso è sempre nell'oggetto della sua conquista limitato. La unilateralità e la limitatezza delle sue scoperte promotrici di progresso fanno sì che non si conosca nella storia esempio di un equilibrio stabile di civiltà, e che si verifichino sempre ad ogni progresso moti di reazione. Tra i quali tuttavia bisogna distinguere quelli che tendono a ritornare all'equilibrio infranto, e sono destinati al fallimento, e quelli che integrano con nuovi e vecchi aspetti della verità, la verità recentemente conquistata. Questi ultimi non si possono chiamare propriamente reazionari, ma invertevoli del progresso precedente e promotori del successivo. Abbiamo ricordato la rivoluzione francese: si pensi da una parte ai veri reazionari della S. Alleanza, e dall'altra al liberalismo spirituale e cristiano dell'800, al Manzoni, al Rosmini, al Gioberti, al Lamennais e ai romantici cattolici di Francia, a tutti coloro che compiono il vero progresso iniziato dalla rivoluzione innestando sul patrimonio non superabile ereditato dal passato le nuove verità conquistate nel campo politico e sociale, e dimostrando così come le premesse atee e materialistiche del pensiero illuministico non costituissero l'elemento essenziale del progresso, ma ne fossero il provvisorio e caduco strumento storico. Si può pensare che altrettanto stia per avvenire riguardo alla rivoluzione socialista del 1917. Lo dirà l'esperienza delle prossime generazioni.

Saper essere uomini del proprio tempo.

Rileviamo frattanto a conclusione di queste osservazioni il compito degli uomini di cultura di farsi attenti ascoltatori delle

esigenze che affiorano dalla vita, cioè dal proprio momento storico, di saper scorgere nelle forme concrete in cui si manifesta la presenza di quelle esigenze costanti della natura umana, cui sopra accennavamo, e insieme la ricerca inquieta di una nuova verità, che dovrà essere innestata su quelle ereditate dalla tradizione. Non è tuttavia da illudersi che il progresso avvenga senza strappi e senza dolore, senza sacrificio di martiri, e senza oscura e inconsapevole sofferenza di masse. Il cristianesimo che pure ha immesso nella cultura questo concetto del progresso sconosciuto all'antichità e lo ha fatto lievitare nella storia, ammonisce pure che l'uomo nella sua incapacità ad abbracciare almeno nella presente condizione di vita, la totalità del vero, procederà, sempre come finora oscillando da un aspetto all'altro della verità per un gioco dialettico, spesso sanguinoso di azioni e di reazioni, né potrà mai raggiungere l'equilibrio stabile se non fuori di quella storia che è pure verso quell'equilibrio il suo faticoso e necessario cammino. Al tempo stesso il fatto che da quando comparve il cristianesimo ogni nuova forma di cultura trova, o tenta di trovare in esso la sua almeno parziale origine, e pretende, come si dice «ereditarlo», in qualche modo ci invita a trovare in esso quella sintesi paradossale dei contrari, quell'armonia delle singole e apparentemente opposte verità umane che soltanto nella verità divina si trova attuata dall'eternità. La storia dei tempi cristiani si rivela nelle sue apparenti contraddizioni come il tentativo di attuare o questo o quello aspetto di una verità annunziata venti secoli or sono come programma, e che sarà attuata nella sua pienezza solo alla fine dei tempi.

# METAFISICA E CULTURA

di P. BETHUM O.S.B.

La metafisica dell'antichità classica, nonostante la sua varietà e ricchezza morfologica, possiede certi tipici tratti comuni, come p. es. il suo carattere statico-formale, il suo finitismo, il suo orientamento verso una teoria dell'essere cosmico. La metafisica dell'India è similmente caratterizzata da certe concezioni e punti di vista fondamentali; il suo concetto dell'essenza è formato su quello di una potenza attiva e produttiva; la sua analisi della realtà non cerca la unità sostanziale, ma i momenti del divenire. Queste caratteristiche possono anche venir connesse con le viste generali sul mondo e sulla vita e finalmente con i peculiari indirizzi della vitalità ed attività delle rispettive culture. Tutto ciò conduce, riguardo alla soluzione dei grandi problemi metafisici, ad un relativismo culturale-storico. La speculazione metafisica non afferra verità definitive ed assolute; essa esplicita e tende a giustificare viste e concezioni, che non sono più che proiezioni di certi atteggiamenti soggettivi, benché sopraindividuali.

Le idee esposte sono evidentemente in acuto contrasto con le concezioni che i metafisici stessi si fanno sul significato delle loro speculazioni. La metafisica non vuol essere l'espressione di una mentalità, ma l'interpretazione e la teoria dell'essere in sé; il suo compito esige il superamento delle concezioni che sono dettate dalla vita umana e dalle sue tendenze. Il filosofo potrà quindi con buon diritto obiettare alle idee susposte che esse presuppongono una tesi sulla natura e sul va-

lore della cognizione metafisica, se il termine di metafisica viene inteso in un senso largo e non tecnico. L'uso corrente di oggi chiama metafisica tutto ciò che si occupa delle realtà metempiriche e che cerca, in qualche grado, di elaborare razionalmente le rispettive concezioni ed immagini. Intesa in questo senso la metafisica di fatto è sorta in diverse culture superiori nel momento in cui lo sviluppo del pensiero ha superato lo stadio del mito. In alcuni casi inoltre non ci può essere dubbio che le riflessioni e pensieri sull'ultimo fondo della realtà, sul fine e sul destino dell'uomo rispecchiano in qualche modo i motivi ed indirizzi profondi di una mentalità che è caratteristica per le rispettive culture. C'è però da notare che questa dipendenza si verifica rigorosamente ad elementi del pensiero non sufficientemente chiariti ed accertati secondo criteri razionali. La correlazione fra cultura e metafisica esiste perché la riflessione non ha ancor raggiunto la chiara coscienza delle esigenze della cognizione teorica e non ha ancora conquistato la sua autonomia.

Anche nel senso suddetto però non si potrà sostenere che ogni cultura produca la sua metafisica propria; la tesi storicistica deve essere limitata e precisata ancor secondo un altro punto di vista. I nostri storici danno ordinariamente troppo poca attenzione alle diversità di struttura in ciò che chiamiamo spirito di una cultura. Le tendenze e forze, su cui

una cultura si basa, possono appartenere a dimensioni e strati assai diversi della vita individuale; esse possono derivare da profondi sentimenti religiosi o da ideali piuttosto umanistici; la storia più recente dimostra che esse possono staccarsi ancor di più dai più intimi ed essenziali interessi personali e ridursi ad un impulso extravertito di dominare e di migliorare le condizioni esterne della vita. Non tutte le forme di cultura sono sorrette da moventi sufficientemente collegati con gli interessi più profondi dell'uomo per poter formare e determinare il pensiero metafisico. Il progresso storico sembra tendere verso forme di cultura mancanti di più in più di motivi metafisici e concentrate su fini tecnici, economici ed organizzativi. Ci sono, è vero, tentativi di dare alla nostra cultura odierna uno sfondo ideologico e di creare una filosofia dell'uomo dell'età tecnico-economica. A nostro parere però, soltanto un pessimista potrà accettare il pronostico di una cultura in cui lo spirito di un progressismo esteriore determina ed ispira il pensiero metafisico nella misura in cui le culture antiche lo hanno fatto.

Bisogna piuttosto supporre che lo sviluppo storico ha effettuato una più chiara differenziazione delle diverse dimensioni dell'attività ed espansione umana. Riguardo alle forze ed impulsi, che sostengono l'attività culturale, la nostra vita e coscienza hanno acquistato una più grande libertà interiore; le nostre idee metafisiche, anche nel senso lar-

go del termine, sono relativamente poco esposte al pericolo di cadere sotto l'influsso determinante dello spirito della cultura. Benché la sua importanza per la nostra vita esteriore certo non è diminuita, essa ci lascia una libertà molto più grande di prendere interiormente posizione riguardo ad essa. Si può vedere una conferma di questa interpretazione dello sviluppo più recente nel fatto che la nostra cultura, che nel secolo passato aveva ancora, nelle dottrine prammatiche ed evoluzionistiche, una specie di comune denominatore filosofico, sembra ormai divenuta incapace di ispirare il pensiero metafisico. La sfera personale, in cui la metafisica è radicata e vissuta, si è distinta, e forse staccata, dalla sfera di attività in cui si svolge la nostra vita culturale.

Ciò significa che le nostre più profonde esigenze e tendenze non sono più immediatamente impegnate nella nostra attività culturale. Religione e metafisica sono divenute piuttosto istanze superiori che stabiliscono i criteri e punti di vista secondo cui ognuno deve determinare il suo atteggiamento personale verso la cultura e cercare il significato che essa può avere nella sua vita individuale. Per il Cristiano, questa situazione esisteva già sin dal fine dell'età del barocco, che era l'ultima fase della cultura occidentale portata da motivi cristiani. Oggi, con la decadenza delle ideologie che il passato più recente ha costruito intorno al suo sforzo culturale, il rapporto fra cultura e pensiero metafisico, sempre inteso nel senso largo del termine, sembra doversi stabilire nello stesso modo per ognuno che è conscio dell'importanza e del valore di una vera vita personale e spirituale.



# VALORE DELLA LITURGIA

Se è vero che le cose hanno tanto maggior valore quanto più hanno stretta relazione con Dio, è certo che fra tutte, quella che eccelle è la Liturgia cristiana: "culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo" secondo la completa e profonda definizione dell'Enciclica "Mediator Dei".

Però qui non vogliamo soffermarci sul valore assoluto della Liturgia, ma semplicemente renderci conto del posto che essa ha nella formazione cristiana in genere e in quella specifica di chi vive la vita intellettuale nello studio universitario.

Non dobbiamo far molte riflessioni per comprendere come la Liturgia formi il cristiano; essa è catechesi, è preghiera, che culmina nell'offerta del Sacrificio e perciò stesso dirige e incentra la devotio verso l'atto supremo della vita di Cristo, atto di culto che ha ridonato e ridona l'umanità a Dio e Dio all'umanità.

Adorare Dio, lodarlo, rallegrarci della sua grandezza, chiederli misericordia, son motivi che ritornano continuamente — sintetizzati nel "Gloria in excelsis" — in tutto il culto della Chiesa. E mentre il pensiero è guidato dai Sacri Testi, i riti si servono delle cose sensibili e tutta la creazione è impegnata, per mezzo dell'uomo, in questo sforzo doveroso di riconoscimento della sovranità di Dio, che sta al fondo di ogni relazione con Lui. Così la Liturgia ci insegna ad andar a Dio con tutti noi stessi, anima e corpo, intelligenza e volontà, tutto l'uomo insomma, perchè "essendo l'uomo composto di anima e di corpo, ha bisogno di essere eccitato dalle esteriori solennità, in modo che attraverso la varietà e la bellezza dei sacri riti, accolga nell'animo i divini insegnamenti e, convertendosi in sostanza e sangue faccia sì che essi servano al suo progresso spirituale (Enciclica "Quas primas").

Orientata così, nel suo complesso, la nostra posizione di fronte a Dio, la nostra preghiera sarà soprattutto preghiera di lode, di ringraziamento, di impetrazione, ma anche di domanda.

In ogni tempo, ma specialmente oggi, è assillante nell'uomo la brama delle ricchezze: qual preghiera porrà sul nostro labbro la Liturgia? "Non la ricchezza nè la povertà; ma dammi, o Signore, quanto è necessario alla vita" (VI Resp. Mattutino Domeniche d'Agosto). E' il senso del giusto valore delle cose, la visione equilibrata delle necessità della vita, la virtù della povertà e del distacco espressa in termini concreti, che fanno comprendere come Dio, come la Chiesa conosca i nostri bisogni; pur invitandoci a sentirli nel loro vero valore.

Se c'è preghiera, se c'è pietà che ci mette in comunione con i fratelli, questa è la preghiera liturgica; tanto è vero che una delle più gravi difficoltà di chi vi si accosti senza la dovuta preparazione è proprio un senso di smarrimento dovuto al fatto che essa sembra troppo preoccupata dei bisogni della comunità e poco di quelli dei singoli, esprimendo talvolta sentimenti che mal si accordano col nostro piccolo mondo di sentire i rapporti con Dio.

La Comunione dei Santi — la paternità universale di Dio — la fratellanza soprannaturale fra gli uomini — sono idee maestre della Liturgia sicché il cristiano, che non è mai solo per questi vincoli

con Dio e con i fratelli, tanto meno sarà solo nel culto del Signore. E' tutta la famiglia cristiana, è tutto il Corpo mistico di Cristo che leva la sua offerta all'Eterno Padre. In questa turba immensa non ci sentiamo sperduti, non siamo gocce nell'oceano o atomi di una massa amorfa, ma siamo, con i fratelli, un organismo soprannaturalmente vivo, con i fratelli che furono, che sono e che saranno, legati ad essi da una stessa fede, da un'identica volontà.

La preghiera prende così un respiro veramente universale; tutti gli atti del culto di Dio accendono l'anima di una vera carità. Quando il cristiano vive il culto di Dio nella sua pienezza eleva il tono soprannaturale del Corpo mistico di Cristo e misteriosamente beneficia tutti i fratelli aiutandoli a salire verso Dio. Se la vera carità consiste nel volere il bene bene dei nostri fratelli quale bene maggiore di quello che loro doniamo nell'aiutarli a vivere più intensamente di Dio?

Senza cantare che quando la visione soprannaturale del mondo fa così aderente alla vita — a tutta la vita — l'amore Iddio sopra tutte le cose e il prossimo come noi stessi per amor di Dio, diventa la conseguenza logica dell'incontro con i fratelli accanto all'Altare. Poiché là col Corpo ed il Sangue di Cristo si immola pure il suo Corpo Mistico e ciò non può esser fatto senza un impegno con Dio e con i fratelli di volerli donare gli uni agli altri come Cristo si è donato per noi.

Se poi ciascuno di noi rientra in se stesso, si sente immensamente piccola di fronte a tali grandezze. Il contatto con la santità di Dio, che vibra nel culto della Chiesa, dà vivo il senso del peccato e dà chiara visione tanto di ciò che siamo quanto di ciò che dovremmo essere se avessimo corrisposto ai molti doni che il Signore ci ha fatto. Attraverso i numerosi testi — e i tempi liturgici — penitenziali prendiamo coscienza della nostra nullità; il richiamo continuo alla nostra dignità di figli di Dio, di membri della famiglia cristiana mentre, da una parte, è una urgente sollecitazione a tendere alla santità, dall'altra ci fa constatare quanto ne siamo lontani.

La Liturgia ci guida così all'obiettivo e sereno giudizio di noi stessi che è la condizione necessaria per vivere l'umiltà, senza la quale è impossibile la salvezza. Giudizio obiettivo e sereno che se constata la nostra indegnità invita insieme alla fiducia, che il Signore non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva: il Signore è vicino a quelli che l'invocano con sincerità; Egli dà la grazia agli umili e resiste ai superbi.

Del resto la formazione all'umiltà non è data soltanto, nella Liturgia, dai pensieri che essa richiama in determinati periodi; tutto il culto pubblico porta con sé una disciplina, anche esteriore, che ci mette al posto che ci compete, dinanzi a Dio ed agli uomini, abituandoci a quello spirito di

rinuncia e di dimenticanza di sé che è garanzia di vera umiltà.

Potremmo ancora cogliere altri aspetti del valore formativo della Liturgia; dobbiamo invece semplicemente accennare al posto che essa occupa nella formazione dello studente.

Alcuni incompleti accenni:

a) La Liturgia è preghiera ricca di pensieri, è di tutto il popolo cristiano, ma particolarmente di chi vive la vita intellettuale. E' impossibile che la pietà diventi abitudine e meccanica ripetizione di formule, quando — anche nel ritorno degli stessi testi — lo spirito è guidato dalle idee grandi a cui si ispira il culto della Chiesa;

b) la Liturgia è preghiera che tocca tutto l'uomo, anima e corpo, intelletto è volontà; se c'è persona che deve dare unità alla vita e tutta la vita dirigere logicamente al fine è proprio chi vive intensamente la vita del pensiero;

c) la Liturgia mette a contatto nei testi, nei riti, con le sorgenti della verità rivelata e della vita divina; essa soddisfa, nel campo soprannaturale, la sete di verità che nel campo naturale è parzialmente appagata dalla ricerca scientifica, e permea di soprannaturale tutta la vita;

d) la Liturgia vissuta profondamente — non come moda o esteriorità, ma come culto di tutta la famiglia cristiana — toglie l'intellettuale dal suo — talvolta superbo — isolamento, per fargli sentire viva l'unione con tutti i fratelli, anche i più umili, redenti dal Sacrificio di Cristo.

Giuseppe Cavallotti

DALL'ENCICLICA PONTIFICIA

## "MEDIATOR DEI"

La Chiesa fedele al mandato ricevuto dal suo Fondatore, continua l'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo soprattutto con la Sacra Liturgia. Ciò fa in primo luogo all'altare, dove il sacrificio della Croce è perpetuamente rappresentato e, con la sola differenza del modo di offrire, rinnovato; poi con i Sacramenti, che sono particolari strumenti per mezzo dei quali gli uomini partecipano alla vita soprannaturale; in fine col quotidiano tributo di lodi offerto a Dio Ottimo Massimo. «Quale giocondo spettacolo — così il nostro Predecessore di felice memoria Pio XI — offre al Cielo e alla terra la Chiesa che prega, quando, continuamente, durante tutti i giorni e tutte le notti, vengono in terra cantati i Salmi scritti per divina ispirazione: nessuna ora del giorno è priva della consacrazione di una propria liturgia; ogni età della vita ha il suo posto nel rendimento di grazie, nelle lodi, nelle preci, nelle aspirazioni di questa comune preghiera del mistico Corpo di Cristo, che è la Chiesa».

In ogni azione liturgica, insieme con la Chiesa e presente il suo Divino Fondatore, Cristo è presente nell'augusto Sacrificio dell'altare sia nella persona del suo ministro, sia, massimamente, sotto le specie eucaristiche; è presente nei Sacramenti con la virtù che in essi trasfonde perchè siano strumenti efficaci di santità; è presente infine nelle lodi e nelle suppliche a Dio rivolte, come sta scritto: «Dove sono due o tre adunati in nome mio, ivi io sono in mezzo ad essi». La Sacra Liturgia è pertanto il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre come Capo della Chiesa, ed è il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'Eterno Padre: è, per dirlo in breve, il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra.

Tutto il complesso del culto che la Chiesa rende a Dio deve essere interno ed esterno.

Ma l'elemento essenziale del culto deve essere quello interno: è necessario, difatti, vivere sempre nel Cristo, tutto a Lui dedicarsi, affinché in Lui, con Lui e per Lui si dia gloria al Padre. La sacra Liturgia richiede che questi due elementi siano intimamente congiunti: ciò che essa non si stanca mai di ripetere ogni qualvolta prescrive un atto esterno di culto. Diversamente, la religione diventa un formalismo senza fondamento e senza contenuto.

Non hanno, perciò, una esatta nozione della sacra Liturgia coloro i quali la ritengono come una parte soltanto esterna e sensibile del culto divino o come un cerimoniale decorativo; ne sbagliano meno coloro, i quali la considerano come una mera somma di leggi e di precetti con i quali la Gerarchia ecclesiastica ordina il compimento dei riti. Deve, quindi, essere ben noto a tutti che non si può degnamente onorare Dio se l'anima non si rivolge al conseguimento della perfezione della vita, e che il culto reso a Dio dalla Chiesa in unione col suo Capo divino ha la massima efficacia di santificazione.

I Salmi, come tutti sanno, costituiscono parte principale dell'Ufficio Divino. Essi abbracciano tutto il corso del giorno e gli danno un contatto e un ornamento di santità. Cassiodoro dice a proposito dei Salmi distribuiti nell'Ufficio Divino del suo tempo: «Essi... col giubilo mattutino ci rendono favorevole il giorno che sta per cominciare, ci santificano la prima ora del giorno, ci consacrano la terza ora, ci allietano la sesta nella frazione del pane, ci segnano, a nona, la fine del digiuno, concludendo la fine della giornata, impediscono al nostro spirito di allontanarsi all'avvicinarsi della notte».

Essi richiamano le verità da Dio rivelate al popolo eletto, talvolta terribili, talvolta soavi e accendono la speranza nel Liberatore promesso che un tempo veniva animata col canto intonato al focolare domestico e nella stessa maestà del Tempio; pongono in meravigliosa luce la profetizzata gloria di Gesù Cristo e la somma ed eterna sua potenza, in questo terreno esilio, la sua regia dignità e sacerdotale potestà, le sue benefiche fatiche e il suo sangue versato per la nostra redenzione. «Ispirano egualmente la gioia delle nostre anime, la tristezza, la speranza, il timore, il ricambio d'amore e l'abbandono in Dio, come la mistica ascesa verso i divini tabernacoli».

Il Salmo... è la benedizione del popolo, la lode di Dio, l'elogio del popolo, l'applauso di tutti, il linguaggio generale, la voce della Chiesa, la canora confessione di fede, la piena devozione all'autorità, la gioia della libertà, il grido di giocondità, l'eco della letizia. (S. Ambrosio, Enarr. in Ps. I, n. 9).

Pius PP. XII

## COMUNITA' SPIRITUALE

Un Congresso fucino è qualche cosa di più dei singoli momenti che lo compongono. E' fatto di momenti di preghiera, di cultura, di amicizia, di gioia, ma ha una sua unità in cui tutto si raccoglie, da cui tutto si ispira, crea un ambiente suo, ha una sua tonalità. Non sarà facile ricordare dopo qualche tempo le singole attività, le parole ascoltate o pronunciate, o ricordandole ci si chiederà pure inutilmente quale di queste parole od opere abbiano segnato il successo di un congresso e lo facciano ricordare con una gioia commossa per una interiore incancellabile ricchezza che è rimasta nei nostri animi.

La verità è che oltre lo svolgimento di un programma prestabilito, in un congresso si attua una comunione di animi, una comunicazione di esperienze, una ricerca fraterna di espressione di comuni idealità, una vita comune che tutto, allietta ed impreziosisce, in cui è più sentita la preghiera, più apprezzata l'affermazione della verità; più profonda l'amicizia. Per qualche giorno veramente si vive in un mondo nuovo, e migliore, ci si sente più buoni, senza accorgersene si dona e si riceve in letizia, si aprono allo sguardo dell'anima certezze, speranze, aspirazioni fino allora ignote.

Ognuno è portato, ad evadere dalla piccola miseria quotidiana e a realizzare la parte migliore di sé. Gli animi si incontrano in spontaneità negli affetti più schietti. Questa comunità spirituale ha una sua fondamentale ispirazione che è quella religiosa. Un supremo valore dello spirito, la fede, l'innamoramento, filiale contatto con Dio nella liturgia è la nota dominante, la luce di ogni momento. Come sempre anche qui l'incontro con Dio, dà l'indirizzo ed il contenuto all'incontro degli uomini

tra loro e con i valori della vita.

La comune giovinezza, la vita universitaria, il mondo comune di studi, di attese, di preparazione rafforzano il vincolo degli animi. Forse proprio questo fondarsi sugli essenziali valori religiosi e su comuni valori umani intensi e vissuti nella loro piena significazione, secondo l'esigenza giovanile e la vocazione universitaria, ha permesso, alla tradizione fucina di affermarsi con una sua netta fisionomia e fa sì che ogni congresso sia un momento vivo di questa continuità fucina che si riallaccia al passato e guarda liberamente e fiduciosa all'avvenire.

Non si pensi però che questa comunione di animi, questa felice realizzazione di una comunità giovanile universitaria sia indipendente dal programma del congresso e dallo svolgimento che esso ha. Negli animi dei giovani che partecipano all'incontro vi è una ricchezza formata in lunghi anni, ma dipende in parte notevole dalle cose che si fanno in quei giorni, dal modo in cui si fanno se questa ricchezza di idee e di vita diviene pienamente presente, operante, capace di comunicarsi. Direi che ogni attimo di preghiera, ogni parola, ogni incontro personale di amicizia ha la capacità di destare le cose migliori che sono in noi, così come ogni superficialità o assenteismo dell'animo possono assopire o sciupare le energie più belle.

Si deve dunque porre attenzione a preparare ogni cosa con la massima cura e ad attuarla con vigilante attenzione perchè la vita del congresso, che pur nelle singole cose non si esaurisce, di ognuna si alimenti. E si avverta che il congresso nella sua impostazione e nella sua riuscita non è in mano solo di alcuni che ne preparano

o dirigono singole attività, ma è affidato a tutti. Poichè un congresso è comunità in atto, tutti ne sono i responsabili ed i costruttori e l'esito dipende dalla capacità di ognuno, di pensare, di incontrarsi fraterno di tutti.

Chi pensa solo di osservare, o anche di ricevere soltanto, è qualcuno che non ha capito la realtà di questa comunione dove nessuno può essere passivo senza cessare di farne parte.

In un congresso vive solo chi dà e dà solo chi ha cercato di vivere il programma fucino prima e cerca in quei giorni di essere presente con tutta l'anima ad ogni momento.

Non si pensi che si fanno le cose difficili. Si avvertono nei brevi giorni di un congresso grandi possibilità di intese fraterne, di verità meglio approfondite e posseguate, di educare a capire, a esprimersi, a stare insieme come uomini liberi e come cristiani, e si vorrebbe che queste possibilità non fossero sciupate; si avvertono cioè tali possibilità di vita da impegnare ognuno anche attraverso uno sforzo a farsi personalmente cioè consapevolmente e attivamente realizzatore per sé e per gli altri di queste speranze.

Per molti che ci hanno preceduto, talvolta la breve vita comune di un congresso ha segnato un indirizzo nuovo e duraturo. Pensiamo di non essere inesatti dicendo che i congressi tenuti a Genova nel 1915, 1928, 1938, furono tra i più felici. Il Signore ci conceda anche in questo congresso genovese di attuare una comunione di animi in cui la verità e la carità si affermino nella più genuina fraternità e lascino negli animi traccia non passeggera.

Franco Costa



# Peccato e redenzione

Sant'Agostino definì il peccato «aversio a Deo et conversio ad creaturas». Oggi ben altre sono le definizioni che del peccato danno coloro che, negata la trascendenza, hanno tentato di risolvere tutti i problemi che la vita pone quotidianamente all'uomo, a cominciare da quello della sua stessa esistenza e del valore di questa esistenza.

Relegata infatti fra i miti e le favole l'esistenza di un Dio personale e trascendente, nello sforzo di sublimare l'uomo ne hanno distrutta la vera dignità che è quella di essere persona creata da Dio Assoluto e a Lui diretta come al fine ultimo. Se non c'è Dio non c'è il peccato in quanto non può esservi colpa sulla trasgressione di una legge che è tale perché io la pongo a me stesso. Così «del problema del male (nota opportunamente F. Montanari, *Peccato-Studium*, pag. 9) resta aperta solo la pagina del dolore fisico: se si riuscirà ad abolire il dolore fisico il male sarà scomparso dal mondo». Tuttavia nonostante questi sforzi il problema resta e con una urgenza che non ci permette, non dico di trascurarlo, ma neppure di diluirlo in una gamma più o meno pallida di colori.

Il problema resta. In questi ultimi tempi esso ha risentito tutto l'influsso della problematica moderna.

Non sono mancati perciò quelli che rifacendosi al metodo trionfante nelle scienze fisiche e biologiche, hanno suggerito che per poter definire il peccato era necessario farne l'esperienza. Non avvertono costoro che, se tale metodo può e deve accettarsi nel campo delle scienze positive, assolutamente è impossibile trapiantarli in quello della psicologia e della morale. Dall'idea di Dio creatore deriva il concetto di peccato in quanto può definirsi tale tutto ciò che si oppone al disegno creativo di Dio. Ora tale disegno non si limita solo alla esperienza sensibile, ma si estende a tutto il destino immortale dell'uomo. Solo se intendiamo la vita come una complessa, ma nello stesso tempo unitaria, azione di Dio, possiamo comprendere bene che cosa essa è, e possiamo ancora comprendere che tutto ciò che vi si oppone, per il fatto stesso che lede la sua armonia, la distrugge. Il peccato quindi è una dissociazione di vita, una dissociazione cioè di una creatura di Dio dal fine per il quale Dio l'ha creata. La menzogna è peccato perché dissocia la parola dalla verità per la quale essa è stata creata. E così ogni altra azione delittuosa è tale nel campo morale, proprio perché opera questa violenta dissociazione. Ecco perché ci è sembrato opportuno iniziare con le parole di S. Agostino.

Si pone un'altro problema ben arduo se guardato in senso unilaterale. Perché c'è il peccato? Sarà bene richiamare alcuni punti fermi della teologia:

1) Iddio ha creato il mondo per un puro atto di amore, tale azione è assolutamente libera, indipendente cioè da ogni qualsivoglia esigenza della sua natura infinita. L'unica ragione della creazione noi possiamo trovarla solo nel fatto stesso di essa. Tutte le altre sono ragioni

di evenienza che, dato il fatto, ce ne permettono di gustarne tutta la bellezza;

2) Iddio ha creato, seguendo in questo il suo eterno disegno, al vertice di tutte le creature mondane, l'uomo dotandolo di intelligenza e libera volontà. Egli dunque nella infinita sapienza e onnipotenza non può (ammetterlo equivarrebbe a negare Dio medesimo) violare la libertà dell'uomo;

3) l'uomo può abusare della libertà (l'esperienza quotidiana ce lo insegna!) e con questo abuso turbare l'ordine posto da Dio snaturando le creature e sovvertendo la scala dei valori facendosi fine ciò che è mezzo oppure distraendo alcuni mezzi dal loro fine naturale o soprannaturale;

4) l'uomo è stato creato da Dio non solo con un destino naturale ma anche con un fine soprannaturale che è la partecipazione stessa alla vita divina, costituendolo suo figlio adottivo.

La rivelazione divina, nella sua espressione scritta, la Bibbia, dopo le prime solenni battute d'apertura ci pone subito dinanzi una triste storia: il peccato originale.

Non è questa certo la sede per rispondere (cosa del resto già fatta da tanti) alle obiezioni che la cosiddetta critica indipendente appone a quel terzo capitolo del Genesi che può ben considerarsi la chiave di volta di tutta la storia dell'umanità. Una cosa è, a parer mio, certa: data e non concessa la origine mitica di esso, bisognerebbe poter cancellare con la stessa facilità la

storia umana con tutte le ansie, i suoi dolori, le sue iniquità. Ho sempre pensato essere più logico accettare la divina ispirazione di quelle pagine che con infiniti ed inconcludenti ragguagli dialettici, giustificare quello che, al di fuori del racconto genesiaco, urge come una realtà tragica sull'umanità anelante al bene e così spesso irretita nel male.

Una delle ragioni per le quali il racconto biblico del peccato originale appare assurdo al mondo moderno è l'esasperato individualismo che contraddistingue la nostra età.

Se Adamo ha peccato sia punito ma non si colpiscono degli innocenti. Spinti da tale esasperato individualismo non ci accorgiamo che distruggendone la solidarietà rinneghiamo tutta la storia umana. Basta notare per comprenderne la absurdità, che «questa pretesa, per essere conseguente, dovrebbe abolire anche le distanze di tempo: poiché è evidente che il nascere dopo le esperienze altrui, pone in condizioni diverse da chi è nato prima» (Montanari, pag. 51). Ogni uomo può essere più che se stesso e sopravvivere nella sua opera se è costruttiva. Naturalmente se la sua opera anziché costruire distrugge, tale e non altra, sarà l'eredità che egli lascerà ai posteri. In questa naturale solidarietà umana va considerata la prima colpa del primo uomo.

Nella stessa solidarietà però è da considerarsi l'opera del secondo Adamo (Gesù Cristo) che proprio in nome di essa è venuto a portarci la Redenzione.

Abbiamo già citato il capitolo terzo del Genesi, rimandiamo ora i nostri lettori al versetto 15 che fu giustamente denominato Protoevangelo.

Considerato il peccato come l'opera disgregatrice della creazione, la Redenzione ci appare quale ricostruzione. Nella liturgia della Messa il Sacerdote preparando la materia del sacrificio recita una preghiera che si inizia così: «Deus qui humanæ substantiæ dignitatem mirabiliter condidisti et mirabiliter reformasti...». L'Incarnazione del Verbo è già redenzione che si completerà nel sacrificio del Calvario. Per essa «la misericordia di Dio ha radunato da ogni lato i frammenti, li ha fusi al fuoco della sua carità, e ricostituito la loro unità infranta» (S. Agostino, Salmo 58).

Ecco come il Cristiano vede l'opera della redenzione: in un piano soprannaturale, ma capace ancora di rifletterne gli effetti anche su quello naturale. «Assumendo il Cristo una natura umana, è la natura umana che Egli s'è unita, che ha inclusa in Lui, e questa tutta intera gli serve in qualche modo di corpo. Intera Egli dunque la porterà al Calvario, intera la risusciterà, intera la salverà. Il Cristo Redentore non offre soltanto la salvezza a ciascuno: Egli opera, Egli stesso è la salvezza del tutto, e per ciascuno la salvezza consiste nel ratificare personalmente l'appartenenza originale a Cristo, in modo da non essere respinto, «separato» da questo tutto». (De Cubac, *Catolicesimo - Studium* pag. 23).

La Redenzione dunque è la

opera mediante la quale il Cristo, neutralizzando, l'azione disgregatrice del peccato, ricostruisce l'armonia del mondo riconducendo in essa tutte le creature mediante l'uomo, secondo la energica espressione dell'Apostolo ai Romani 8, 22. E questa redenzione si compie da venti secoli e si compirà fino all'ultimo giorno, fino a quando cioè vi sarà ancora un uomo che, proiettato fuori dalla forza disgregatrice del male, dovrà mediante l'attrazione che il Cristo promise esercitare dalla Croce (Giov. 12, 32) rientrare nell'orbita. A noi spetta il compito di fedeli collaboratori di quest'opera. L'Anno Santo è in particolare anno di redenzione, è una pagina più densa del gran libro della storia umana, una pagina dai caratteri più vivaci; a noi sta comprenderne e farne comprendere il significato. **Antonio Zama**

## BIBLIOGRAFIA

(Una bibliografia completa si può trovare negli articoli del DICT. DE THEOL. CATH. segnalati qui sotto):

- 1) PECCATO
  - a) Articoli: *Péché* di T. L. DEMAN in *Dict. de Theol. Cath.* — *Péché originel* di A. GANDE, id.
  - b) Dal punto di vista filosofico-teologico: *Péché*, 2 voll., della traduzione francese della *Summa Theologica* di San Tommaso (ed. Revue des Jeunes).
  - c) Dal punto di vista etnologico è utile consultare il *Manuale di storia comparata delle religioni* di P. G. SCHMIDT (Morcelliana).
  - d) Come espressioni di esperienza umana: *L'homme et le péché* (collezione «Présences»). F. MONTANARI: *Il peccato* (Studium).
- 2) REDENZIONE E SANTIFICAZIONE
  - a) Articoli: *Rédemption* di I. RIVIERE in *Dict. de Theol. Cath.* — *Grâce* di IVAN DER MERSCH, id.
  - b) Soprattutto è necessaria la lettura diretta, ben guidata, di S. Paolo: PRAT: *Teologia di S. Paolo*, vol. II. — AMBIT: *L'enseignement de St. Paul*.
  - c) Da un punto di vista più direttamente ascetico: PLUS, *Dio in noi*. — PLUS, *In Cristo Gesù*. — MARMION, *Cristo vita dell'anima*.

## IL DOVERE DEI GIOVANI

(Da una lettera aperta di GIUSEPPE TONIOLO agli «egregi giovani della Federazione Universitaria Cattolica Italiana», riuniti a Genova in Congresso).

Per entro alle aule universitarie al contatto pur sempre rispettoso degli insegnanti e a quello pur sempre amichevole dei condiscipoli, anche se aberranti, non nascondete mai la vostra incolmabile convinzione, che è necessario oggi più che mai «ricollare Dio al sommo della scienza e della vita». Senza di questa prima e suprema restaurazione non vi ha salvezza per l'enciclopedia del sapere né per l'ordine sociale, né per la civiltà nell'avvenire. Ma non dimenticate che a questa funzione rinnovatrice nella sua piena efficacia, non basterà di aver restituito Dio in cima all'umano pensiero e all'ordine universale, in virtù di un vago teismo razionale o psicologico. Oggi il laicismo, ridotto a sistema (che non manca di aver riperussioni nei vestiboli delle università), si drizza ad osteggiare concretamente il sovrannaturale rivelato, giurando di voler spezzare dalla memoria, dalla coscienza, dalla vita pratica delle popolazioni il cristianesimo quale religione positiva e storica, rappresentata nella sua integrità dogmatica, organica e vitale del cattolicesimo. E voi giovani credenti e studiosi, applicatevi di ricambio, mercede e amorese analisi positive, alla osservazione critica di tutti i fatti del mondo materiale e, soprattutto, del mondo morale della storia. In tutte le età storiche della cultura e della civiltà voi troverete, in ogni passo più umile, delle intelligenze e, in ogni più minuto progresso pratico delle nazioni, accanto alle manifestazioni del libero spirito umano, il riflesso e l'orma del sovrannaturale divino rivelato, che dall'origine

dei secoli, senza discontinuità, pervenne alla perfezione del cristianesimo storico vivente.

Di fronte ad esso l'opera immane, devastatrice, che si dispiega oggi sotto i nostri sguardi esterefatti, è la negazione e lo

spezzamento di tutte le più nobili tradizioni della cultura cristiana; è l'aterramento e la dispersione delle più gloriose conquiste storiche del cristiano incivilimento. Quel fine prezioso tradizionale è indispensabile riannodare; questi



GENOVA - S. Ambrogio. La Vergine Assunta (Guido Reni)

preziosi e secolari acquisti civili è necessario riprodurre con opera sapiente e generosa.

Voi avete compreso pertanto, o giovani amici, che la vostra educazione superiore, per un prossimo dimane, non si limita solamente alla aperta ed illuminata professione del vero religioso, né all'apprendimento di una sana e multiforme cultura scientifica, ma si estende agli esercizi di forti opere restauratrici.

Tale compito, operativo per eccellenza, che dissuade e grava, vido di responsabilità, incombe anche a voi, non solo perché giovani chiamati a proseguire nella virilità gli uffici privati e sociali di coloro che fra tante odierne preoccupazioni ed angosce declinano e scompaiono; ma ancora perché cristiani.

Nessuna altra religione o filosofia pronunciò, in proposito, motivi così solenni, come quella che intima e ripete quotidianamente al cristiano: la fede senza le opere è morta; il conoscere non è il fine ultimo del vivere; al di là del vero, è il bene.

Non è scritto che la parola di Dio dice e crea? Che il Signore fece sanabili le Nazioni? Che l'uomo fu assunto a collaboratore della azione provvidenziale divina nel consorzio civile?

E forse il Redentore della umanità decaduta non lasciò quaggiù depositario della sua volontà infallibile e ministra delle sue virtù onnipotenti la Chiesa? Sono già quasi duemila anni che questa Chiesa stretta ognora all'umanità peregrinante sul globo, «soffre, combatte e prega»; e che con questa sale essa pure il calvario insanguinato, per garantire all'incivilimento, fra le alterne umane cadute, immanchevoli risurrezioni! E della Chiesa pur anco deve ripetere che essa non additò soltanto la natura ed i fini della civiltà, ma che «essa la fece» e di continuo la risana, la ritempra, la perfeziona.

Da Vita e Pensiero a.I. fasc. 7  
30 marzo 1915.



# Riassunzione in Cielo

di Piero Pratesi

Carissimi,

Sul gusto d'andare ai congressi si fa solitamente anche una certa retorica; che non vuol dire insincerità perché il più delle volte le parole escono fuori filate e rotonde, la memoria gioca scherzi curiosi e veramente non si deve fare alcuno sforzo a sospirare quei 4 o 5 giorni di vita insieme.

Nel desiderio, beninteso, si mescolano elementi più disparati e non tutti "canonici": ma certamente, prima e dopo, il congresso ha un sapore diverso da quello che ha nei giorni in cui lo si vive e lo si giudica per direttissima, in proporzione dell'impegno che riusciamo a realizzare.

Perciò non voglio arricchire questo numero del giornale d'un altro pezzo d'invito o di memorie. Quello che mi interessa è una sensazione diversa, un pensiero che in modo un po' brusco si può esprimere così.

"Io non posso venire al congresso di Genova per colpa dei vagoni letto".

Mi riservo di chiarire la questione di quella causale "rotabile dormitoria" e per ora la trasformo in quest'altra più comprensibile:

"Io non posso venire al congresso di Genova perché non sono più fucino".

Non bisogna gridare allo scandalo perché la canzone del "fucino" resterà fino a cent'anni" è solo una canzone. Del resto non cantiamo insieme anche "Oh! Maria". Dove si dimostra che i desideri espressi cantando hanno un puro valore sonoro.

Se tuttavia questo modo di dire può avere un certo tono polemico, non significa però una abdicazione, una rinuncia. Solamente una constatazione basata su una considerazione che molto spesso ci si dimentica di fare perché è più semplice restare su un terreno friabile di impressioni, di legami amichevoli, di generiche promesse; si dimentica il legame associativo, organizzativo, che è legame concreto, fisico, di presenza effettiva, che è indispensabile ad una Associazione.

Mi pare che se questa unione, questa presenza si liquefa, si distrugge o è comunque impedita da ragioni avverse, non basti una buona volontà anche sincera, né l'inerzia derivante dalla lunga consuetudine, a illuderci di poter conservare quella certa qualifica, se non la si vuol ridurre a un titolo "ad honorem".

Dicevo che questo non significa rinuncia: il fatto che io non appartenga più alla Fuci, vuol dire che il mio lavoro non è più in comune, in questo gruppo determinato che ha determinate caratteristiche storicamente e statutariamente definibili.

Può essere che rimanga il legame di amicizia, (che se pure radicato abbisogna anch'esso di una comunione sensibile) con questo o con quello, rimane senz'altro l'impegno da parte mia di operare in conseguenza di ciò che mi è stato insegnato (è questione di rispondenza alla Grazia che più "attuale" di così è difficile sentirla), ma tutto questo non è più Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

Questo perché la Fuci non è un "pio sodalizio" per cui basti esser nati in Abruzzo, pagare un certo canone e ricevere un invito annuo a sentir esaltare il Gran Sasso o la Maiella per fame parte.

Non basta neppure un "contatto" con una certa cultura (che si riduce il più delle volte al desiderio di leggerle o di aver letto alcuni libri determinati) per poter dire di far parte "spiritualmente" di una associazione come la FUCI.

E se dico questo è proprio perché, mi sembra d'aver ceduto abbastanza alla tentazione di una partecipazione troppo astratta ad un organismo che per la sua stessa natura richiede invece una presenza concreta.

Non si tratta di fare l'elogio dell'"Azione" in modo indiscri-

minato; ma di non perdere il senso del suo valore, la sua posizione nella gerarchia costituzionale di un organismo come il nostro, e soprattutto di ridare, almeno da parte nostra, un certo corpo a questa parola forse troppo volatilizzata.

Anche lo studio è o dovrebbe essere per noi, un modo di vivere la Fuci; ma a parte un inseguito miraggio di studio in comune, v'è per lo meno un certo mettere in comune i magri frutti di questo studio che rappresenta già un legame associazionistico concreto; se neppure questo minimo di partecipazione c'è, perché chiamarsi fucini?

Correggetemi, se sbaglio. E potrei anche aver piacere di sbagliarmi.

Ma ora è tempo di ritornare alla prima formulazione del mio pensiero, voglio dire a quei tali "Vagoni letto". Non si tratta di un fortunato incontro con conseguenze per il mio stato civile. Anzi, vi dirò che sui vagoni letto non ho mai messo piede in vita mia e solo mi son sforzato di occhieggiarli da fuori, passando in rivista i carri in cerca di qualcuno.

Il fatto è che i vagoni letto sono entrati violentemente nella mia vita con un impiego a tenaglia che m'occupa tutto il giorno, dalla mattina alla sera.

Vorrete perdonare questo sfogo, ma avrò pure diritto di scrivervi un addio!

Ho rinunciato a ringraziarvi per tutto quello che ho fatto per la Fuci. Ho rinunciato a invitarvi a portare sempre nel cuore questi anni indimenticabili.

Non porterò nel nuovo campo di lavoro l'entusiasmo che avevo prima per quello che solo i maligni poterono definire un lavoro dello schermo. Lasciate almeno che il cuore si sfoghi a dir male di questo nuovo ufficio.

Badate bene, per chi mi conosce e mi ha sentito parlare, ogni ulteriore lamento sembrerà retorica, tanto male ho già detto, dell'ufficio che mi ospita, ma mi voglia perdonare. E così pure non mi si tacci di incoerenza perché una volta ho lodato su queste pagine la vita d'ufficio.

Oh! quel tranquillo ufficio sognato dal quale s'esce alle due, e che subito si dimentica come un bicchier d'acqua in autunno; quell'ufficio che era soltanto lo schermo d'ambizioni troppo grosse per scoprirle tutte d'un tratto!

Questo è un'altra cosa: è una sorta di calamità. Questo è l'ufficio degli incubi Kafkiani avvilto da una assoluta assenza di

misteri e dai più banali luoghi comuni divenuti realtà.

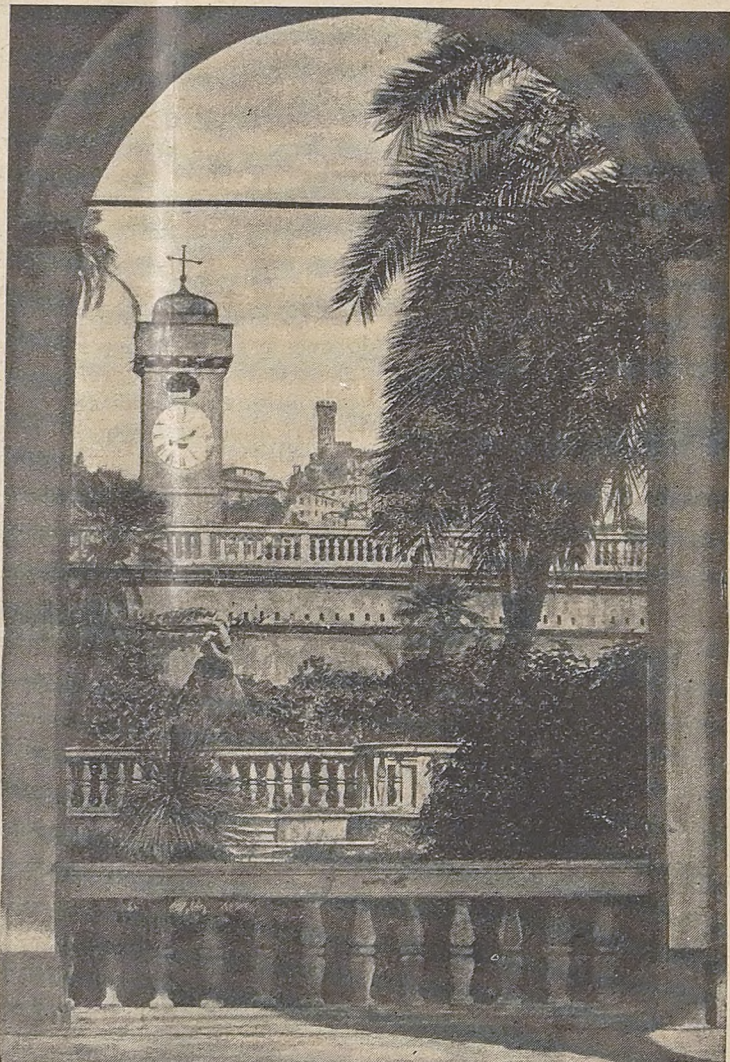
C'è persino il commendator panzone, dal sorriso agrio e mellifluido, con la camicia bianca discesa sull'adipe enorme e acquosa per le birre e l'acqua di Fuggi che continuamente ingolla in questa estate accaldata.

Il mistero più grande resta ancora questo: perché mai mi ci sia ficcato dentro e continui a restarci.

Ed ora che mi sono, almeno parzialmente sfogato voglio tornare più sereno; abbandono la parte di proletario sfruttato e torno il fucino che ha dato le dimissioni.

Avvicendarsi nel lavoro è bene perché tutti risentono il logorio di una consuetudine ma soprattutto il disagio di un innaturale prolungamento della qualifica di studente. A me spetta il dovere di concludere e per questo chiedo aiuto a tutti quelli che mi vogliono bene. Ai nuovi auguro buona fortuna e buon congresso di Genova.

Aff.mo  
Arcangelo Controllere



GENOVA - Nel giardino del palazzo Doria

## Norme per il Congresso

Annunciamo che la quota del Congresso, nonostante la buona volontà degli organizzatori, si è purtroppo rivelata assolutamente insufficiente per coprire le gravi spese di organizzazione. Il Consiglio Superiore ha perciò deciso di elevare la quota stessa a L. 3500 (di cui L. 300 di prenotazione). Però dato che i partecipanti del Sud devono sottostare a notevoli spese di viaggio, essi sono esenti dall'aumento. Le quote restano quindi così stabilite: L. 3500 per il Nord-Ovest, Nord-Est, Centro A e Roma; L. 3000 per il Centro B (esclusa Rcma), Sud A e Sud B.

I partecipanti poi che non vorranno usufruire di vitto e alloggio, dovranno pagare una tessera di ingresso di L. 800, che è la parte di ogni quota riservata alle spese di organizzazione del Congresso.

La quota per i presidenti, per la giornata di Assemblea Federale è di L. 600. E' questo un prez-

zo... politico, dato che non verranno con esso coperte le spese, ma lo si è fatto per rendere possibile a tutti i presidenti la partecipazione.

I presidenti ed i gruppi avvisano il Comitato organizzatore di Genova del giorno e dell'ora dell'arrivo. I gruppi scendono alla stazione di Genova Principe (non Brignole) dove funzionerà la Segreteria del Congresso, che poi verrà trasferita in Seminario. Ogni corrispondenza riguardante il Congresso, va indirizzata, sia per i fucini che per le fucine alla Fuci, Piazza Posta Vecchia 4-7.

Il termine per le prenotazioni, che era il 5 agosto, è già scaduto; esso è però stato prorogato fino al 13 agosto, termine massimo per consentire una sistemazione adeguata dei partecipanti.

## Riconfermata la Commissione Episcopale per l'A.C.I.

Il Santo Padre, in data 30 giugno, ha riconfermato la Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'A.C.I. per il triennio 1949-1952, composta, com'è noto, dall'Em.mo Card. Piazza, Vescovo Suburbicario di Sabina e Poggio Mirteto, Presidente; delle Loro Eccellenze i Monsignor: Marcello Mimmi Arcivescovo di Bari, Antonio Lanza Arcivescovo di Reggio Calabria, Giuseppe Siri Arcivescovo di Genova, Evasio Colli Vescovo di Parma, Adriano Bernareggi Vescovo di Bergamo, Gilla Vincenzo Gremigni Vescovo di Teramo ed Altri, Giovanni Urbani Arcivescovo titolare di Sardi, Segretario.

Siamo lieti di questa notizia, che rappresenta un segno della particolare benevolenza del Santo Padre per il lavoro svolto fino ad ora della Commissione Episcopale.

E mentre formuliamo l'augurio più vivo che il lavoro della Commissione anche per il prossimo triennio sia proficuo e ripieno della grazia divina, con il nostro ringraziamento riaffermiamo la nostra devozione e la nostra fedeltà alla suprema autorità della Chiesa.

Annunziamo che la Settimana di studio della Fuci che avrebbe dovuto aver luogo dal 28 agosto al 1 settembre prossimi, per difficoltà inerenti alle disponibilità dei relatori è stata rimandata alla seconda quindicina di novembre.

## Il Convegno Assistenza

A Genova, il 2 settembre 1949, si terrà anche il secondo convegno Incaricati Assistenza della F.U.C.I.

Sono invitati tutti gli incaricati assistenza dei circoli fucini maschili e femminili.

Debbono assolutamente partecipare gli incaricati delle sedi universitarie. Quando questo non sia possibile parteciperà un altro fucino al corrente della situazione universitaria.

I circoli fucini agevoleranno in tutti i modi la partecipazione dei loro incaricati aiutando finanziariamente quelli che ne avessero la necessità.

## RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione. Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile:  
ALFREDO CARLO MORO  
Condirettore:  
LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta  
« Cuore di Maria »  
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

## Kees Pompé nuovo Presidente di Pax Romana

Le deliberazioni dell'Assemblea Interfederale del Messico.

Nell'ultima Assemblea Interfederale di Pax Romana che si è tenuta al Messico, è stato eletto per l'anno 1949-50, Presidente di Pax Romana Kees Pompé, dei Paesi Bassi; Segretario Generale Bernard de Hoog; è stato inoltre eletto il Comitato Direttivo, mentre la direzione del Sottosegretariato per le Scienze economiche e sociali è stato affidato a Johan Flint, di Tilburg; alla direzione degli altri Sottosegretariati sono stati riconfermati i Direttori già in carica.

Il Sottosegretariato ibero-americano, essendo stato trasferito a Buenos Ayres, è posto sotto la responsabilità della « Federación de los Centros Universitarios de la Accion Católica Argentina », la quale dovrà designare un direttore provvisorio.

Riguardo poi ai nuovi Sottosegretariati è stato così stabilito:

a) La costituzione definitiva di quello di Farmacia, affidato al Reverendo Padre Vallée O. P., di Parigi.

b) Le due Federazioni degli Stati Uniti d'America, sono state

autorizzate ad intraprendere i lavori preparatori per la creazione di un Sottosegretariato di Storia.

c) Le Federazioni messicane sono incoraggiate a continuare il lavoro preparatorio per la creazione di un Sottosegretariato per le Belle Arti.

d) Il Segretariato generale è incaricato d'esaminare, d'intesa con il M.I.E.C. la possibilità di creare un Sottosegretariato di Scienze naturali, e di presentarne un piano concreto a l'Assemblea Interfederale del 1950.

e) L'Assemblea Interfederale pensa che una stretta collaborazione fra studenti, professori e laureati è della più alta importanza per il buon funzionamento dei Sottosegretariati professionali ed esprime il suo augurio che in questo campo la collaborazione fra il M.I.E.C. e il M.I.I.C. sia intensificata, e che i Sottosegretariati professionali previsti per l'avvenire siano, nei limiti del possibile, comuni ai due Movimenti.

La prossima Assemblea Interfederale del 1950 avrà luogo nei Paesi Bassi nella settimana precedente il Congresso mondiale; quella del 1951 sarà invece tenu-

ta in Francia per invito delle due Federazioni francesi.

Ci pare particolarmente bello pubblicare le decisioni dell'ultima Assemblea Interfederale di Pax Romana, in questo nostro numero interamente dedicato al Congresso. Perché mentre ci riuniamo a Genova, in fraternità ed amicizia, e potremo vivere qualche giorno di gioia, di preghiera e di studio comune, dovremo saper abbracciare in un solo pensiero tutti coloro che ci sono lontani e vivono accanto a noi con le nostre stesse aspirazioni, con la nostra stessa speranza, con le nostre stesse idee. Perché non basta un'organizzazione internazionale per gettare i ponti fra i popoli, se non c'è uno spirito di profonda fratellanza ed affinità spirituale, che deriva dal sapersi tutti in cammino verso una stessa idea, dal sapersi tutti partecipi di una Cattolicità che trascende ogni divisione umana. E questo è il senso profondo di Pax Romana, attraverso la quale la FUCI deve sapersi proiettare nel mondo.

Noi diamo tutto il nostro più caldo saluto augurale al nuovo Presidente di Pax Romana ed al Segretario generale; l'augurio che attraverso il loro lavoro possa sempre più svilupparsi la conoscenza e l'aiuto reciproco degli intellettuali cattolici di tutto il mondo.